

Horror yankee

di Andrea Pagliardi

Thomas Ligotti

IL MIO LAVORO NON È ANCORA FINITO

ed. orig. 2002, trad. dall'inglese
di Luca Fusari, pp. 214, € 22,
il Saggiatore, Milano 2020

Da settembre 2020 è finalmente disponibile in traduzione italiana *Il mio lavoro non è ancora finito*, scritto nel 2002 e senza dubbio uno dei testi più atipici di Thomas Ligotti. Nato come sceneggiatura cinematografica è l'unico – e continuerà a esserlo, stando alle dichiarazioni del suo autore – romanzo (breve) dello scrittore americano. Un Ligotti atipico, a ben vedere, è un horror tipico, che rinuncia ai tratti ben noti ai suoi lettori come le trame inafferrabili, il terrore cosmico, la teologia del male per raccontare una storia più classica e lineare. Frank Dominio, anonimo impiegato di medio livello di una grande società, decide di rompere i cristallizzati schemi aziendali e propone alla riunione dei supervisori l'idea di un nuovo prodotto da commercializzare. L'atto di *hybris* scatena un turbine di reazioni che conducono Frank al licenziamento dall'azienda e... dall'esistenza in questo mondo. Siamo a metà romanzo e di soprannaturale neanche l'ombra: pare sin qui una cupa storia di ordinaria follia aziendale. Vero, nella seconda parte fa capolino l'ineffabile orrore metafisico di matrice lovecraftiana, sudicio e potente, ma tale tenebra ultraterrena si mette narrativamente al servizio del protagonista, in modo che questi possa concludere il suo grandguignolesco compito.

Peraltro Frank Dominio, narratore in prima persona, non è certo il portavoce classico di Ligotti: è fin

troppo consapevole dell'assurdità della sua posizione, tratta con sarcastico disprezzo i colleghi dai nomi improbabili (a loro si riferisce come ai sette nani: Barry, Harry, Perry, Mary, Kerrie, Sherry e Richard) e, soprattutto, racconta se stesso con tratti di cruda autoironia. Eppure, per quanto più tradizionale, il romanzo è comunque figlio della filosofia ligottiana, sviluppata nei dettagli ed efficacemente argomentata in *La cospirazione contro la razza umana* (il Saggiatore, 2016, cfr. "L'Indice speciale estate 2016") un testo, come è noto, ampiamente saccheggiato da Nic Pizzolatto nella scrittura dei monologhi di Rustin Cohle, il cupo poliziotto della prima stagione di *True Detective*. Nella *Cospirazione* il "pessimismo senza compromessi" si articola in affermazioni come "l'inganno sarà sempre in noi e il dolore, la paura e la negazione saranno sempre il modo di vivere che preferiamo e che trasmetteremo a innumerevoli generazioni". Coerentemente i personaggi di *Il mio lavoro non è ancora finito*, Dominio incluso, vivono nell'ipocrisia e nell'angoscia, condizioni che portano ad atti di

prevaricazione e disgustosi sotterfugi, nell'inseguimento sterile di obiettivi tanto inconsistenti quanto rassicuranti. Per dirla con le parole di Frank: "questo è il paradosso di chi ha sempre paura: da una parte le fitte dell'inquietudine e dell'imbarazzo ti concedono di immaginarti fatto di materia più pregiata della media, dall'altra se questa stessa agonia supera un certo livello ti spinge inevitabilmente a grufolare in cerca delle rassicurazioni e dell'approvazione dei suini, o dei nani, i quali agiscono da conduttori di una paura che non sembra affliggerli. E quanto sono bravi a controllarla, questa paura che dirigono verso di te a piacimento, badando che la sua orri-

bile corrente circoli tanto quanto basta a farti correre da loro, a confermare la tua suinità, speranzoso di dimostrare che sei un suino più grosso di loro, o un nano più piccolo".

Il concetto di suinità affiora più volte nel corso del lungo racconto e contribuisce a comporre quello che, a mio giudizio, è l'aspetto più riuscito del romanzo: la critica impietosa alla vita in azienda e del lavoro come strumento malato di legittimazione sociale, con dipendenti meschini che strisciano fantozzianamente fino alla scrivania dei supervisori solo per venire schiacciati dalla crudeltà impersonale dei dirigenti, anch'essi incastrati in spaventosi meccanismi gerarchici.

Il tema dell'horror aziendale è anche al centro di *Ho un progetto speciale per questo mondo* e *La rete dell'incubo*, gli altri due racconti che completano il volume (nell'edizione originale la raccolta si presenta con il sottotitolo *Three Tales of Corporate Horror*). Nel primo la tensione lavorativa riempie palpabilmente gli uffici della Blaine Company fino a diventare una sorta di sfocatura generale, mentre, all'esterno, una densa nebbia giallastra riempie le strade della Città degli Assassini (dentro la nebbia supervisori e alti dirigenti vengono uccisi). L'ultimo racconto è un collage di brevi testi sconnessi riconducibili a vario titolo a Oneiri-Co e Rete dell'Incubo, due società che sembrano avvolgere ogni cosa.

La presenza di temi kafkiani e orwelliani è evidente, ma il tono di Ligotti, sarcastico e beffardo, crea una miscela nuova e inattesa che ha indotto il critico S. T. Joshi ad aggiungere alla schiera di autori di cui l'eredità di Lovecraft è considerato l'epigono anche il nome di Ambrose Bierce. E a proposito di humor nero non sorprende che lo scrittore

in alcune interviste abbia avvicinato *Il mio lavoro non è ancora finito* a Dilbert, la striscia a fumetti di Scott Adams: l'azienda altro non è se non metafora del mondo in cui viviamo, un unico e mostruoso stato totalitario senza tiranni, cieco, insensato e paranoico.

A. Pagliardi è il direttore editoriale dell' "Indice"

